

«PER UN'ANTROPOLOGIA INATTUALE», UN SAGGIO DI FRANCESCO REMOTTI

→ REMOTTI

Elogio della vocazione antropologica a nutrirsi del passato

di ENRICO COMBA

●●●Cosa fa un antropologo, di che cosa è competente? Un tempo, nella prima metà del Novecento, si sarebbe detto che l'oggetto di studio fosse costituito dai popoli più lontani ed esotici, in continenti extra-europei. Da molti anni però ci si è abituati all'idea che gli antropologi possano studiare una qualsiasi componente della società attuale: nei quartieri delle città, in ospedali, in luoghi di lavoro, nella scuola, nei centri turistici. Alcuni lavori recenti hanno reso in qualche modo familiare l'immagine dell'antropologo nel metrò, o in bicicletta e così via. Tuttavia, questa polverizzazione dell'oggetto di studio dell'antropologia è andata in parallelo con una sempre maggiore nebulosità del contributo specifico che questa disciplina può offrire alla conoscenza della realtà umana.

Se tutto può essere studiato da un antropologo, dai movimenti migratori all'organizzazione di un'azienda, cosa differenzia il suo contributo da quello del sociologo, dello psicologo, del semiologo, del politologo o di qualunque altro studioso che si confronti con gli stessi fenomeni? Se non l'oggetto di studio, l'elemento distintivo sarà il metodo che viene adottato, ossia quello che viene chiamato il «metodo etnografico». L'antropologo studia i fenomeni in presa diretta, attraverso la sua propria esperienza personale, osservando, parlando con le persone, partecipando alle situazioni, immedesimandosi per quanto pos-

sibile con chi incontra, con cui stringe relazioni di amicizia, di simpatia, di collaborazione. Perciò un antropologo, in questa accezione del suo lavoro, è essenzialmente uno studioso di ciò che è contemporaneo, perché solo ciò che gli accade sotto gli occhi può essere osservato, descritto, interpretato: uno specialista di realtà molto circoscritte, che si possano «abbracciare con lo sguardo» del ricercatore sul terreno.

Proprio questo modo di interpretare il senso e la funzione degli studi antropologici è quanto viene posto in discussione nell'ultimo libro di Francesco Re-

motti, **Per un'antropologia inattuale** (Eleuthera, pp. 135, € 13,00), che vede in un'antropologia ridotta a testimonianza delle esperienze sul campo del ricercatore «molto narcisismo e molta auto-referenzialità». Con la conseguenza che la grande differenza, episodicità e irripetibilità delle esperienze etnografiche in cui si frammenta la ricerca antropologica rischia di mettere a repentaglio la comunicabilità e la trasferibilità dei risultati e delle acquisizioni da una ricerca all'altra.

Ogni ricerca etnografica, rinchiusa nel proprio «vissuto» di esperienza personale, diviene un mondo a sé stante. A questa frammentazione del territorio fa da contrappeso il ricorso a un «gergo» comune, a una terminologia di comodo che serve a demarcare l'appartenenza dello studioso alla comunità «immaginata» degli antropologi: «l'adozione spesso ammiccante di ter-

mini comuni dà l'illusione di un'intesa». Ma anche questa consuetudine contiene in sé un grave rischio: quello di infarcire sempre più le pubblicazioni degli antropologi con una terminologia astrusa, concetti fumosi e indefiniti, che determinano la loro sempre maggiore incomprendibilità, non solo da parte del pubblico generico, ma perfino da parte di specialisti di discipline affini o adiacenti.

Occorre allora chiedersi se il «paradigma della contemporaneità ego-centrata», come viene definito da Remotti, basato sull'esperienza vissuta sul campo, non finisca per essere una gabbia troppo stretta in cui rinchiodare il lavoro dell'antropologo. Rievocando le sue esperienze di ricerca in Africa Equatoriale, Remotti osserva come una parte consistente dei suoi sforzi fosse rivolta al tentativo di ricostruire una cultura, di cui il presente gli «faceva conoscere solo frammenti», attraverso «personaggi, tracce, indizi, letteralmente "sovravvivenze" (parola tabu per gli antropologi)», anziché limitarsi a osservare, a farsi impregnare dalla contemporaneità della situazione che aveva sotto gli occhi.

Questo orientamento, seguito da molti studiosi, è stato nascosto, o negato, solo dal prevalere di un conformismo lessicale e ideologico che ha imposto l'assoluta prevalenza del contemporaneo su qualsiasi considerazione relativa al passato, tutt'al più concepito come frutto di una «invenzione» prodotta nel presente: è il famoso teorema dell'«

invenzione della tradizione», un concetto che, spesso lo si dimentica, è stato coniato e introdotto dagli storici, mentre a impiegarlo sono stati spesso gli antropologi, che lo hanno inteso come una forma di negazione della storicità dei fenomeni culturali.

Nei giorni scorsi, l'Università di Torino ha ospitato Eduardo Duran, uno psicoterapeuta di origine nativa, che ha lavorato per molti anni presso comunità indigene negli Stati Uniti e in Canada. Il punto centrale della sua riflessione riguardava il fatto che, per comprendere la situazione attuale delle comunità native, i loro problemi di disagio e di sofferenza diffusa, non è sufficiente osservare queste comunità e poi stendere, come fece lui alle sue prime esperienze, un bel programma di intervento psicologico-sociale. Le condizioni in cui si trovano le comunità indigene oggi sono il prodotto di traumi e di sofferenze che hanno coinvolto le generazioni precedenti e che sono state trasferite sui loro discendenti contemporanei. E per comprendere il significato di quei traumi (dovuti

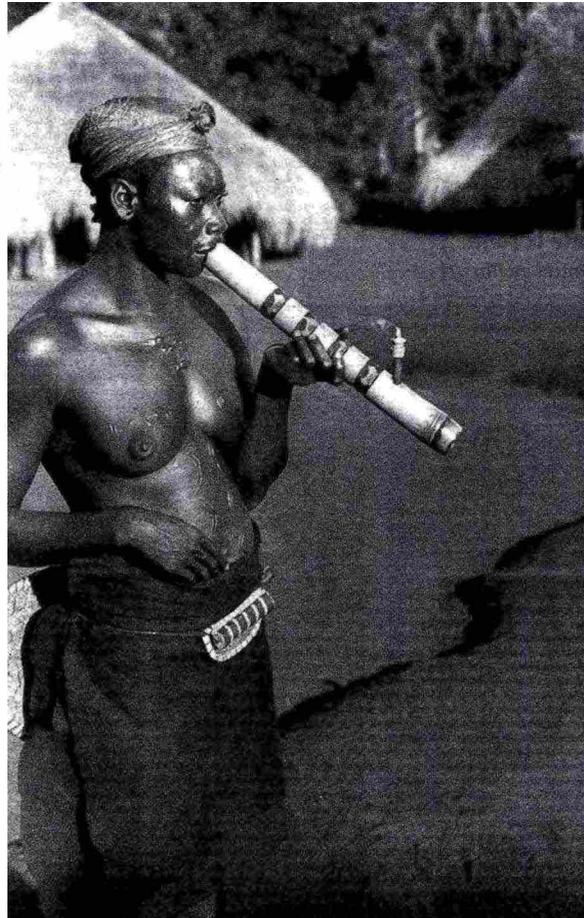
alla spoliazione economica, al depauperamento, alle forme di educazione forzata nelle famigerate scuole residenziali) è necessario far riferimento alle generazioni ancora precedenti, alle forme culturali che esse avevano creato e che il sistema dominante americano ha cercato di estirpare e di addomesticare. Quindi, è solo grazie a una conoscenza, per quanto possibile profonda e dettagliata, di antiche forme culturali, di cui spesso rimangono oggi solo brandelli, ricordi, forme recuperate o ricostruite, che è possibile avere un quadro più completo della variabilità e della creatività delle culture umane. Remotti osserva come l'enfasi esasperata sulla contemporaneità abbia determinato un atteggiamento iper-critico nei confronti dei lavori etnografici del passato, che spesso vengono guardati con sufficienza, come se si trattasse di ciarpame ormai inutilizzabile.

In realtà, «il sapere antropologico è fatto di magazzini dove sono depositati molti materiali tuttora fondamentali», le descrizioni degli antropologi che ci han-

no preceduto e che hanno contribuito a creare un enorme «patrimonio dell'umanità». Queste descrizioni dettagliate di culture ormai scomparse o radicalmente trasformate offrono ancora la possibilità di cogliere forme di vita e punti di vista alternativi rispetto a quelli dominanti nel mondo contemporaneo. In questo senso Remotti auspica una «antropologia inattuale», nel senso che Nietzsche ha voluto dare all'aggettivo «inattuale»: ciò che è inadatto al presente, non conforme ai tempi e alle mode, alternativo rispetto al mondo circostante.

Così, il saggio di Remotti costituisce una sorta di sfida lanciata all'antropologia contemporanea, anzi «contemporaneistica». È sempre molto difficile scuotersi di dosso le mode del momento, gli atteggiamenti che sono divenuti luoghi comuni e comodi punti di riferimento. Tuttavia, come osservava acutamente Oscar Wilde: «Niente è così pericoloso quanto l'essere troppo moderni» (oggi potremmo dire «troppo contemporanei»): «si corre il rischio di diventare improvvisamente fuori moda».

**L'esperienza
vissuta sul campo:
una gabbia
per l'etnologo,
che finisce
per simboleggiare
il paradigma
dei nostri tempi
ego-centrati**



Emma Nodari, «La prima moglie del capo, fumatrice di pipa ad acqua in canna di bambù», didascalia autografa dal libro E. N., «Sotto il cielo d'Africa», Milano 1960

